

**REFERENDUM, LA POSTA IN GIOCO**  
**di Giancandido De Martin**  
pubblicato il *Il Segno*, giugno 2009

Il 21 giugno si voterà, dopo il rinvio di un anno, sui tre quesiti referendari volti ad abrogare altrettante previsioni contenute nelle leggi elettorali vigenti per Camera e Senato. Per fornire, sia pur sinteticamente, qualche elemento informativo in proposito, si possono distinguere considerazioni sulla data e sul merito.

La data è stata fissata dopo un lungo braccio di ferro, in cui alla fine – a fronte dell'ipotesi di votare in coincidenza con le elezioni europee e amministrative il 6/7 giugno, con un forte risparmio sulle spese di organizzazione dei seggi – è prevalsa l'ultimativa richiesta della Lega di separare le due votazioni, in modo da evitare l'effetto "trascinamento" del voto europeo e amministrativo sulla partecipazione a quello referendario. In effetti, l'obiettivo esplicito delle forze politiche (come la Lega) contrarie all'esito che potrebbe scaturire da questo referendum è stato quello di boicottare la consultazione disincentivando la partecipazione degli elettori, in modo da non raggiungere il quorum previsto dalla legge, che condiziona la validità della votazione all'andata alle urne di almeno la metà degli aventi diritto. Per poter votare il 21, con un possibile minirisparmio nei seggi che verranno riaperti per eventuali ballottaggi nelle elezioni di sindaci o presidenti di provincia, si è dovuto addirittura approvare di corsa un'apposita legge, visto che di norma il periodo previsto per le votazioni referendarie termina il 15 giugno.

Quanto al contenuto dei quesiti, va ricordato che i promotori dell'iniziativa referendaria (sottoscritta due anni or sono da oltre ottocentomila elettori), essendo ovviamente inammissibile l'abrogazione dell'intera legge, hanno mirato a censurare tre punti: il riconoscimento del premio di maggioranza alla coalizione vincente (per cui in futuro l'intero premio andrebbe al solo partito prevalente sugli altri); la possibilità di una rappresentanza autonoma dei partiti minori (con l'innalzamento della soglia minima al 4% alla Camera e all'8% al Senato); infine la possibilità di

pluricandidature nelle varie circoscrizioni (che verrebbero del tutto meno, eliminando così un malcostume che ha finito per lasciare ai leader di partito pluricandidati la possibilità di opzioni e di decisioni dopo le elezioni su chi far subentrare: quasi un terzo del totale nel 2008!).

In realtà, aldilà della formulazione dei singoli quesiti, fortemente condizionata dai problemi tecnici di ammissibilità, l'obiettivo complessivo dei promotori del referendum è stato – ed è – quello di mettere in discussione l'intera legge cosiddetta porcellum, stimolando un dibattito per arrivare ad un nuovo sistema elettorale, possibilmente prima della votazione referendaria. In passato, questo dibattito si è sviluppato, specie nei primi mesi del 2008, ma senza esiti, anche perché c'è stato lo scioglimento anticipato del Parlamento, con le nuove elezioni politiche dell'aprile dello scorso anno. Ora il dibattito è ripreso, ma ormai i tempi sono ridotti ai minimi termini e appare quasi impossibile che si possa raggiungere un'intesa utile tra le forze politiche in grado di evitare il referendum.

In questa situazione non appare certo agevole operare scelte che si prestano a interpretazioni contrastanti o a possibili giochi post-referendari di vario segno: come dimostrano, ad esempio, le dichiarazioni di chi interpreta il sì ai tre quesiti abrogativi come assoluta necessità di una nuova legge (v. il PD) oppure, all'opposto, di chi lo considera come consolidamento della legge esistente, sia pure con le modifiche eventualmente apportate dall'esito positivo del referendum (v. il PDL). Anche il no rischia, d'altra parte, di dare spazio a interpretazioni di doppio taglio, perché secondo taluni ciò convaliderebbe – anzi blinderebbe – le leggi elettorali vigenti, mentre per altri si tratterebbe soltanto di un no ai quesiti specifici, mentre resterebbe aperta la necessità di rivedere organicamente l'intera disciplina elettorale.

L'unico quesito che, in verità, non si presta ad equivoci è quello sull'abolizione delle pluricandidature: per cui vi è chi riterrebbe preferibile esprimersi positivamente solo sull'abrogazione di questa norma, evitando nel contempo di votare (sì o no) per gli altri due quesiti, mirando in tal modo di fatto a non raggiungere il quorum, senza con ciò sottovalutare l'istituto del referendum. Anzi il mancato raggiungimento del quorum su questi due quesiti sarebbe per molti un segnale forte per difendere la democrazia e stimolare il Parlamento ad affrontare finalmente la revisione delle leggi

elettorali per Camera e Senato. Perché, in effetti, va detto conclusivamente che non è certo il referendum abrogativo lo strumento idoneo a rettificare una legge elettorale pur certamente inaccettabile, come quella vigente, ma deve essere la responsabile ricerca delle forze politiche in Parlamento a trovare un'intesa utile, al di là delle convenienze di partito, per recuperare un dialogo elettorale con i cittadini che ricrei le condizioni di una reale democrazia fondata su scelte libere dei propri rappresentanti.

GIAN CANDIDO DE MARTIN

15 maggio 2009